

Carmela Lucamante

# Digressioni a colori

Si chiude una porta, si apre un PANTONE

EllediLibro

*E desidero solo colori. I colori non piangono,  
sono come un risveglio: domani i colori  
torneranno. Ciascuna uscirà per la strada,  
ogni corpo un colore-perfino i bambini.*

*Questo corpo vestito di rosso leggero  
dopo tanto pallore riavrà la sua vita.  
Sentirò intorno a me scivolare gli sguardi  
e saprò d'esser io: gettando un'occhiata,  
mi vedrò tra la gente. Ogni nuovo mattino,  
uscirò per le strade cercando i colori*

«Agonia», CESARE PAVESE

Capitolo 1  
Grigio Londra (PANTONE Cool Grey 4)

9 gennaio 2018, ore 11:50. Ho appena scoperto che un mio ex collega d'università ha scritto un libro. Non lo vedo più da dieci anni ormai. Ma anche allora era il classico tipo “mi vesto *heavy-metal*, sono uno tosto e mi copro di *tattoos*, la mia pelle è la mia tela eterna *and so on*”. La prima volta che l'ho visto era sui gradoni nel cortile della sede di Marcianise, in attesa che iniziasse DISEGNO INDUSTRIALE I. Un vago ricordo picassiano fatto di piz-zetto, bandana grigia, occhiali da ciclista, t-shirt smanicata dei Nirvana, ciuffo ribelle e piercing.

Insomma, uno di quelli con cui sai di avere in comune solo il numero delle dita. Non credo ci siamo mai parlati all'epoca, né tantomeno dopo

essere uscita da lì. Lui invece ci è rimasto per altri tre anni e poi ha trovato lavoro per Google a Barcellona. Un classico insomma. Ed è lo stesso che è andato in Giappone subito dopo di me, pubblicando su Facebook un bel *reportage daily* e rendendo le mie indimenticabili e inverosimili esperienze alla mercé di tutti.

Io invece son arrivata qui dopo aver fatto una sosta di due anni a metà strada: Milano. Il mio cervello in fuga, alla ricerca di una carriera da “Super Creativa” proveniente da un paesino del sud in cui la parola “designer” doveva essere per forza tradotta in “tipo architetto”, non se l’era sentita di attraversare la Manica tutta d’un fiato

e aveva ben pensato di tentar fortuna dapprima nella capitale italiana del design. Ma tra una Fiera del Mobile e una carriera immobile il passo successivo era inevitabile.

Scusa, Fabrizio, nulla contro di te ma un po' ti odio.

Gelosa? Figurati, è solo che continui a pubblicare quelle foto invase di *hashtag* e a ogni cancelletto mi sembra di ricevere un pizzico che mi dice «Ehi tu, sveglia!», «Datti una mossa!», e mi forzi un po' (troppo) a prendere in mano le redini della mia vita.

Mi stai sui nervi, ma ti apprezzo. Sì, e ti ringrazio pure. Se non fossi così snervante, forse non

avrei mai deciso di utilizzare questa arida ora di *lunch-break* al mio desk per aprire un file Word e iniziare il mio sfogo contro di te. Sarò alla frutta? Può darsi: nocepesca finta di Morrison's.

Fa freddo. E fa grigio. Fin qui tutto in regola, considerando che parliamo di gennaio a Londra. Guardo la tastiera del mio *silver* Mac, mentre il mio *grey* Cisco squilla ma non rispondo. È pur sempre *lunchtime*! E poi mai rispondere quando compare “*unknown number*”!

Nella migliore delle ipotesi è Adam, *account manager* della qualsivoglia *design & advertising agency* di Londra che pensa tu sia chissà quale pezzo grosso nella tua azienda multinazionale, e vuole venderti

un incontro informale o un caffè (bleah!) per parlare della sua *amazing* offerta di servizi. Che poi io il caffè, quello “verace”, da napoletana anomala, già non lo bevo. Figuriamoci quella sottospecie di acqua di castagne *allesse* di Costa che, per quanto devi spendere, neanche il Kopi Luwak!

Che tenerezza! Quanto vorrei poterti dire, Adam, che ti capisco, che la vita da creativi è difficile, ma che quello che faccio io non è tanto diverso da quello che fai tu. Con l'unica differenza che mi pagano meno di un decimo di quello che pagherebbero alla tua azienda per lo stesso progetto, considerando che dovrei comunque lavorare al tuo fianco per assicurare un risultato decente

e molto spesso fare direttamente tutto il lavoro al posto tuo.

Mi capisci, vero? Come faccio a dirti tutto questo? E in più con parole, tonalità e falsa diplomazia inglesi? Per questo non rispondo, Adam. Mi raccomando, *take care*.

Agli inizi la pausa pranzo era un momento di aggregazione con i colleghi italiani, simpaticamente battezzati “*italian mafia*” dagli autoctoni. Rigorosamente alle 13:00, mentre i colleghi inglesi avevano già intrapreso la fase digestiva, ci riunivamo in una tavolata gigante nella *canteen*, con sedie “rubate” da altri tavoli. Stretti e rumorosi. Come in una sorta di mini-Pasquetta giornaliera, immersi nel tripudio

di paste al pesto (*quick* ma nostalgiche), insalate di riso (*healthy* ma sazianti) e frittatone imbottite (*heavy* ma soddisfacenti), ce ne infischiamo degli sguardi circostanti, malevoli e stigmatizzanti. Tra un racconto, una confidenza e un *gossip*, ci davamo la carica per la seconda metà di giornata.

Da quando la *community* si è disgregata, invece, l'oretta di spacco è tristemente alla scrivania. E in solitudine. Chiusa in un *open space* che tutto è fuorché *open*. Circondata da finestre a tutta altezza, che purtroppo non si possono aprire per ragioni di sicurezza. Sicurezza? Come se dovessero impedire eventuali evasioni! Cento volte meglio l'isolamento a questo punto.

Fisso lo schermo e continuo a digitare, un po' perché ci ho preso gusto con le invettive e un po' per riscaldarmi le mani. Noto che anche le maniche del mio maglione sono grigie. Non ricordavo di aver indossato un maglione grigio stamattina. Sarà la mia recente mania per la *consistency*.

Ricordo ancora i primi tempi, quando ho sentito questa parola per la prima volta, e poi in maniera ripetuta e convulsiva in tutti i *meetings*. Da ingenua esca dei *false friends*, pensavo parlassero di *consistenza*. E la mia espressione, già di per sé sbiottita perché a malapena carpivo il 10% di quello che farfugliavano, sarà stata la stessa di quella di un calciatore a un convegno di accelerazioni-

smo. Poi, capita l'antifona, ho iniziato a piazzare la parola magica nelle mie frasi sbilenche, un po' qui e lì a caso e, accertatami del successo, è diventata un *must*. Quasi una dipendenza.

Giuro, mai sofferto di questa malattia prima. Ho sempre avuto occhio per gli abbinamenti e allineamenti, ma con la *consistency* non si scherza. Una volta infettati è dura liberarsene. Ti penetra dentro come l'umidità del tuo *flat* vittoriano e ti tappa i pori come l'ultimo Mac *concealer*. Mac *lap-top*, Mac *concealer*. Vedete dove arriva la *consistency*? Non ci avevo neanche fatto caso prima.

Parte il *challenge*. Come sono vestiti gli altri quattro gatti oggi con me in ufficio? Quei fortunati so-

pravvissuti all'ennesimo sciopero dei treni, audaci e testardi da continuare a lavorare nel mio team a mo' di "*The Hunger Games*"? Gentili al punto giusto ma strafottenti fino al midollo, a cui importa solo avere abbastanza *cash* per la dozzina di *pints* del fine settimana?

Hanno contratto la tua stessa malattia? Risultato: otto su dieci sono in grigio, uno in viola (il che non migliora la situazione) e l'ultimo – anzi ultima – non conta. È sempre carnevale per lei, ma è utile come prova quotidiana che il morbo non si sia aggravato al tal punto da essermi impiantata inconsciamente filtri grigi nelle orbite oculari, per *consistency*.

Fa freddo. E come per magia parte l'aria condizionata. Aria fredda intendo. Non scherzo. Immaginate un napoletano in pieno agosto, in auto, nel traffico, insaccato, incravattato e imbellettato per il matrimonio del "compare", che ha il privilegio di avere l'aria condizionata e la spara a palla con la Tachipirina già pronta sul cruscotto, ma non importa: tutto fuorché i 45 gradi e le ascelle pezzate. Ecco, qui credono di essere nella stessa situazione, suppongo, quando in pieno gennaio decidono di "rinfrescare" l'aria. Non ci sono altre spiegazioni.

L'anno scorso, dopo essermi ripetutamente ammalata, ho lanciato una crociata contro questa

inspiegabile atrocità. Ogni mattina, ore 9, partiva puntualmente la stessa e-mail alla reception:

*“Morning,  
Could you please adjust the air con in the Comms area?  
It’s freezing down here.  
Best,  
C”*

E tutte le volte la solita cordiale risposta:

*“Morning Carmella\*,  
The air con in the Comms area is now off.  
Regards,  
X”*

\*Sono quattro anni che cerco di far valere i diritti della singola 'L' nel mio nome... e niente, non ci arrivano.

La cosa bella è che dopo dieci minuti la piacevole brezza delle spiagge di Brighton era di nuovo su di me passando dalla nuca, per le spalle, attraverso i peli delle braccia fino alle ossa.

Ho resistito imperterrita per cinque mesi senza sosta. Poi, ahimè, ho rinunciato e ho comprato due sciarponi che ora riempiono l'ultimo cassetto del mio comodino da *desk*. Due, così almeno alterno. Se ne stanno lì, in silenzio, ad aspettare. Non so se soffrano più o meno di me di claustrofobia, ma almeno si abbracciano e sono al caldo. Ogni

tanto li lavo, giuro. Sono appena andata a controllare i colori e purtroppo uno è grigio. L'altro invece bianco e nero a pois, come la zebra (scusa, babbo, per il riferimento involontario alla Juve). Mentre lo compravo avrò inconsciamente pensato: «Se devo ottenere il grigio, almeno scindo i colori e ci metto dei pallini *to spice it up!*».

Una volta sono andata in soccorso di una collega che tremava – scema lei che indossava una *blousette* a maniche corte a novembre. Comunque, per empatia e non simpatia, le ho offerto uno dei miei sciarponi – quello grigio ovviamente, oso coi *pois* solo su di me. Il suo sorriso *guilty* di chi ritorna in vita facendo una sorta di patto col diavolo me lo ricordo ancora.

Era riapparsa in ufficio dopo una settimana di malattia conciata come se dovesse partire per Ibiza. Emetteva colpi di tosse delicati e incessanti tra sniffatine intermittenti e precise come quelle di un cocainomane. Nessun'ombra di fazzoletti nel raggio di dieci metri dalla sua postazione. Pratica largamente diffusa qui. E io che pensavo solo in Giappone fosse impossibile vedere persone soffiarsi il naso in pubblico.

Ma non vi vengono i crampi nell'addome se lo tirate su per un'ora e mezza di tragitto in *tube*? E dove va a finire tutto quello che resta dentro e non va fuori? Di sicuro in qualche regione cerebrale e non mi stupirebbe se questa *best practice* fosse la

causa dell'alta percentuale di *narrow minded people* in territorio inglese.

Moccio, ergo soffio. Freddo, ergo copro. Forse sono io quella strana, ma ciò che per me è logico qui sembra surreale. Sarà perché non conosco il Latino, figuriamoci Cartesio.

Diciamocelo, c'è qualcosa che non va ed è inutile nascondersi sotto il velo dell'amore per le disuguaglianze culturali, la città multietnica, l'epoca d'accoglienza *and so forth*.

Le differenze nella *City* ci sono e vanno sviscerate. Poi si può imparare ad accettarle, tollerarle, capirle, impossessarsene perfino. C'è chi, te-

stardo o folle, lontano da casa, resiste qui più di cinque anni, spendendone l'ultimo a imparare *by heart* le risposte del famoso test per ottenere la cittadinanza inglese: 24 domande basate su 3.000 fatti e 300 date contenuti nel *government book*. Del tipo: "Orario di chiusura delle *London's public houses*". Perché, chiudono pure? Io, a qualsiasi ora del giorno e della notte passi davanti a un pub a Londra, ci trovo di sicuro qualcuno al bancone che ha appena ordinato due *pints*. Sì, mai una sola. Mai una alla volta. Sono come i miei sciarponi e come le 'L' nel mio nome inglesezzato, funzionano solo in coppia qui. Si fanno compagnia, ti fanno compagnia.

Ho sentito che ce ne era una anche su chi fossero le donne di Carlo II, o Enrico non so chi, e come fossero morte. Un'altra sul fiore che compare nel sigillo del Galles. Come se conoscere a memoria la lista delle "Bunga Bunga girls" o il fiore sul nuovo logo del partito della Lorenzin ti faccia essere un buon italiano. Forza, Meghan. *Good luck with that!*

Mi alzo un attimo per riempire la mia *paper cup* d'acqua, al distributore che hanno messo la settimana scorsa in quell'area che qui chiamano *kitchenette*. Una sorta di "piccola cucina" un cui non c'è ombra di lavello, forno, né tantomeno di fuochi. Solo un mini-frigo, che re-

frigera almeno dieci tipologie di latte diverse, macchinetta automatica per bevande sciacquate e quattro *bins* per la differenziata. Sgranchite le gambe, ritorno al desk. Sguardo furtivo alla mia sinistra e dal finestrone, in lontananza, uno scoiattolo (lo *squirrel*, una delle più note attrazioni anglosassoni, che alla fine non è altro che la versione con la pelliccia della nostra nutria) spaesato si aggira nel vuoto e nel grigiore e poi, mimetizzandosi, scompare.

Mi chiedo se Erika, quando stava pensando alle *Cinquanta Sfumature*, avesse fumato pesante o fosse solo di ritorno dall'*Infernos* a Clapham.

Perché per vederne cinquanta di sfumature,

neanche tra i capelli del sindaco Sadiq ci riesci. Quando ti fermi, e soffermi, tutto diventa *plain*. Pure il desiderio. E allora sì che ti inventi frustini e manette volanti.

E chissà se in realtà Mr. Grey lavora da Tesco o HSBC (che più o meno è lo stesso) e tutto per Erika sia nato un giorno da un seducente «*Hi, how can I help?*».

*Air con ON*, e io, belli miei, mi attrezzo. Ma attenzione. C'è di peggio – o meglio. Dipende dai punti di vista. C'è chi, preso dalla disperazione, ha ordinato, dal *desk* accanto al mio, una nuova coperta elettrica su Amazon. Tuttora non si spo-

sta se non avvolto come un *Mexican wrap* con la presa penzolini, anche per andare in bagno. Indovinate il colore?